

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il dramma jugoslavo e le responsabilità dell'Europa

Dopo il feroce bombardamento del mercato centrale di Sarajevo, il Primo ministro bosniaco Haris Silajdzic, commentando le immagini della strage, ha detto rivolgendosi agli occidentali e in particolare agli europei: «Imprimetevi bene nella mente queste immagini. Se voi occidentali non li fermate, questa sarà l'Europa di domani». E ciò è vero, anche al di là di quanto Silajdzic possa aver capito. La guerra che si conduce da tempo in Jugoslavia è già una guerra civile europea, circoscritta per ora in un ambito delimitato, ma che stende i suoi tentacoli su una vasta area che interessa, oltre all'Europa, il mondo slavo e persino quello musulmano, e che potrebbe pertanto allargarsi sino a diventare, come hanno affermato i russi, la terza guerra mondiale. In ogni caso i morti che si contano finora sono già più di duecentomila, le violenze, le sofferenze, le privazioni, inaudite.

La responsabilità di questa situazione viene generalmente attribuita all'Europa comunitaria che, nemmeno di fronte a fatti così terribili, avrebbe saputo agire in modo concordato dimostrando così la sua inconsistenza e quella dello stesso processo di unificazione europea. La responsabilità in questione va attribuita interamente ai governi nazionali che non hanno ancora portato a compimento il processo di unificazione iniziato nel 1950 e non dispongono ancora, pertanto, dei mezzi necessari per la formazione di un vera e propria volontà politica europea sostenuta da cittadini europei. Ogni centro reale d'azione, e in primo luogo gli Stati, ha, per definizione, interessi diversi, italiani se si tratta dell'Italia, francesi se si tratta della Francia, ecc., rispetto a ogni altro centro, e dà quindi luogo ad azioni anch'esse diverse. Va aggiunto, d'altra parte, che una valutazione comune circa le conseguenze e le finalità di qualsiasi intervento non può formarsi se non esiste, come oggi in Europa, un centro di elaborazione comune. In casi di

questo genere, solo una potenza egemone potrebbe, imponendo la sua linea di condotta, ottenere l'unità necessaria per agire.

C'è una cosa che non va dimenticata. Proprio considerando l'impotenza europea e la sua causa, la divisione in Stati nazionali a sovranità esclusiva, in questo secolo si è pensato all'unione politica dell'Europa. Un primo tentativo di unione è stato compiuto da Briand e Stresemann dopo la prima guerra mondiale. Questo tentativo è stato ripreso dopo la seconda guerra mondiale dando luogo ad un vero e proprio, e per qualche aspetto molto forte, processo di unificazione. È anche vero, purtroppo, che i governi e i partiti hanno dimostrato sinora la loro mancanza di volontà, o addirittura la loro cattiva volontà, quando il grado di sviluppo del processo unitario, cui essi sono stati costretti dalla realtà stessa delle cose, li ha messi di fronte alle scelte decisive per attribuire all'Europa una vera capacità di agire nel mondo (un esercito europeo e una moneta europea).

Fino a poco tempo fa, questa cattiva volontà dei partiti e dei governi non ha provocato il crollo del processo di unificazione perché l'Europa comunitaria, avendo accettato il protettorato americano, aveva anche di fatto rinunciato ad esercitare la sovranità che la divide – quella monetaria e quella della difesa – e beneficiato così di una unità puramente passiva. Ma ormai il tempo di questa licenza è finito. Il dominio russo-americano sull'intero pianeta non esiste più, un grande vuoto di potere si è determinato in ogni parte del mondo, e ogni giorno che passa vede l'emergenza di problemi che esigono soluzioni immediate. Così il grande vuoto di potere si colmerà e prenderà forma un nuovo assetto politico del mondo. Ma i leader europei subiscono la logica di questi mutamenti, senza contribuire a determinarli, proprio perché sono privi dei mezzi democratici indispensabili per mobilitare e formare una vera volontà europea.

I leader europei, e con loro le forze politiche, giustificano il ritardo dell'unificazione europea con un argomento che è soltanto un pretesto, perché non è mai stato spiegato. La costruzione dell'Europa, secondo questo punto di vista, sarebbe fatalmente un processo così lento da richiedere ancora molto tempo, come dice spesso Mitterrand, per giungere ad un vero e proprio potere europeo e quindi ad una vera capacità d'azione nel mondo.

La verità è un'altra. In realtà, se si vuole, l'Europa si può fare domani. Non c'è nulla, né nel mondo né negli astri, che possa im-

pedire ai nostri governi – che rinviano l'unità europea alle calde greche anche se nel contempo riconoscono l'impossibilità di risolvere sul piano nazionale i grandi problemi del nostro tempo – di provvedere. Chi potrebbe fermarli se essi decidessero di incaricare il Parlamento europeo di elaborare una costituzione europea?

Ai governi, ai partiti e ad ogni altra forza politica, sociale e morale, i federalisti chiedono pertanto di fare una severa autocritica. Se un'Europa federale esistesse già da qualche anno, la Jugoslavia non si sarebbe divisa, e nella bilancia mondiale del potere il peso dell'Europa aumenterebbe ogni volta che, con il suo contributo, il nuovo ordine mondiale prende gradualmente forma.

Nel 1941 il federalismo militante aveva compreso, con il *Manifesto di Ventotene*, che non ci sono più vere alternative nazionali di respiro storico, ma solo un'alternativa federale europea al vecchio sistema degli Stati. Il fatto a sostegno di questa drastica affermazione è in realtà sotto gli occhi di tutti anche se nessuno lo vede o, anche se lo vede, non ne vede le conseguenze. In un'Europa e in un mondo sempre più uniti dal progresso tecnico e scientifico, gli Stati nazionali, con la loro divisione, arrestano ancora ai loro confini il processo di formazione della conoscenza storica e dell'azione politica, come se vivessimo ancora in un mondo che non esiste più. È per questa ragione che, come il *Manifesto di Ventotene* aveva previsto, sono tornati anche i mali del passato che nessuna alternativa nazionale ha saputo togliere di mezzo.

In «L'Unità europea», XXI n.s. (febbraio 1994), n. 240.